



CA .AO RICOSTRUITO PER IL FESTINO DEL
A E' STATO ESPOSTO PER ALCUNI MESI PRESSO
USEO ATRE'. ECCO UN PARTICOLARE DELLA
TE INFERIORE - UNA FIANCATA.

801

Foto Artistica BENITO
P.zza Ottavio Zino 28-TI. 268.754
90145 PALERMO

IL TEMPO

00187 ROMA

PIAZZA COLOMNA 366

DIR. RESP. GIANNI LETTA

- 7 DIC. 1974

L'ECO DELLA STAMPA - M
STAMPA - MILANO - M
MILANO - L'ECO DI
L'ECO DELLA STAM
DELLA STAMPA - M
STAMPA - MILANO -
MILANO - L'ECO DI

IL TEMPO

ITINERARI DELLA CULTURA ITALIANA CHE SI TRASFORMA / 3

Palermo: i fallimenti d'una città «informale»

Diffidenza e mancanza di sensibilità, nonché il «vuoto» di una politica di intervento, hanno abbassato un clima culturale, che tuttavia ha al suo attivo qualche iniziativa di grande risonanza - La fine di una tradizione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Palermo, dicembre

Da qui arrivò, sul finire del Cinquanta, Il Gattopardo; qui nacque quel Gruppo '63 che per qualche anno parve voler mandare per aria, e in parte ci riuscì, vecchi moduli e convenzioni del nostro mondo letterario. Ma Palermo e la Sicilia occidentale non hanno nella cultura letteraria, nella letteratura d'invenzione, le tradizioni di Catania e della Sicilia orientale. Sarà per ciò che in queste ultime gli scrittori conservano sempre, poco o assai, i loro tratti d'origine, al contrario di quanto generalmente si può osservare, almeno a un certo livello, per la parte occidentale dell'Isola. E' pressoché unico il caso di un Tomasi di Lampedusa; mentre è tipico quello di un G. A. Borgese (ma anche di un Gian Gaspare Napolitano, di un Antonio Pizzuto, senza contare la Ginzburg che pur è nata a Palermo) o, se si vuole, di un Pirandello. Per il resto, uno scrittore come Leonardo Sciascia, guadagnato all'area di Palermo, ha con tratti che lo sottraggono a appartenenza locale, di vinta piuttosto che di perdita.

Questa difficoltà a riconoscerli, comunque in misura maggiore che a Catania, un'eredità nativa, fa sì che Palermo si presenti con una fisionomia tutta propria e di là, allora, si de-
rattifica la copertina di un volume di Pezzetti che una decina di anni fa presentava nell'ambito del Gruppo '63 tre giovani narratori (Michele Perriera, Roberto Di Marco e Gaetano Testa) sotto l'etichetta di «Scuola di Palermo». In breve, per fare un esempio, non sarebbe forse possibile a Palermo un teatro alla Marfoglio, alla Grasso, alla Musco o alla Anselmi, che, per quanto specularmente siciliano, è prima di tutto catanese. E tuttavia, quasi come una contraddizione, la letteratura della Sicilia orientale non ha tra i suoi personaggi «deputati» il mafioso, che invece s'incontra col debito rilievo nella letteratura palermitana. Dipende da una certa organizzazione della società e dalla relativa cultura.



Una foto «d'epoca» di Giuseppe Tomasi di Lampedusa insieme con la moglie

venta la rovina di un sistema di un mondo. Per intendere il mondo delle grandi famiglie palermitane, di cui il Lampedusa fu un epigono, e al quale bisogna risalire per individuare una tradizione di cultura nella Sicilia occidentale. E' soprattutto una tradizione storico-giuridica: non per nulla infatti i primi grandi nomi della cultura siciliana nell'Ottocento sono di storici come Domenico Scinà, Isidoro La Lumia, Michele Amari, nomi di prestigio mondiale assieme per esempio a quello di uno studioso della legge della politica come Gaetano Mosca.

Ciò che si può dire a loro riguardo è presto detto: nessuno di essi è uno scrittore (si potrebbe ricordare Giovanni Meli: «un poeta esaltato al di là dei suoi meriti», dice Virgilio Tittone), ma tutti sono riconducibili a un

consequenti processi di strutturazione sociale, ha provocato una ristrutturazione degli universi culturali tradizionali. Se vi si aggiunge l'aggressione dei mass-media, si capirà che questo filone è destinato ad esaurirsi. Sono indicativi al riguardo il disinteresse della classe dirigente siciliana (atteggiamento che si riscontra anche nei confronti del patrimonio monumentale esemplare è il caso della «Zisa», l'unico grande edificio arabo del Medioevo, andato in rovina nella generale indifferenza) e la reazione a quest'indifferenza da parte di privati. I quali hanno avvertito il valore della cultura tradizionale, con iniziative personali, tra cui l'istituzione della Casa-museo di Palazzo Acreide; la raccolta di marionette, la più importante esistente al mondo, dovuta al pro-

in campo culturale. E' sostanzialmente d'accordo l'editore Flaccovio, per il quale sarebbe necessario, a livello regionale, un assessore per la cultura, a sé stante rispetto all'attuale assessore alla P.I., che si limita ad acquistare libri per un centinaio di milioni l'anno, da distribuire alle biblioteche. «Il vero riscatto di una regione avviene a livello d'informazione, di conoscenza, quindi culturale». Tuttavia Flaccovio, ritenuto un po' il termometro della situazione culturale nel Palermitano (oltre a Sciascia di Caltanissetta, altri editori da ricordare sono Palumbo, che lavora prevalentemente nella «scolastica», e Tea e Sellerio che puntano su pubblicazioni di prestigio), si dichiara ottimista. Forse per questo, tra i vari editori della regione che emmano

Palermo e la Sicilia orientale non hanno nella cultura letteraria, nella letteratura d'invenzione, le tradizioni di Catania e della Sicilia orientale. Sarà per ciò che in queste ultime gli scrittori conservano sempre, poco o assai, i loro tratti d'origine, al contrario di quanto generalmente si può osservare, almeno a un certo livello, per la parte occidentale dell'Isola. E' pressoché unico il caso di un Tomasi di Lampedusa, mentre è tipico quello di un G. A. Borge (ma anche di un Gian Gaspare Napolitano, di un Antonio Pizuto, senza contare la Ginzburg che pur è nata a Palermo) o, se si vuole, di un Pirandello. Per il resto, uno scrittore come Leonardo Sciascia, guadagnato all'area di Palermo, ha connotati che lo sottraggono a una classificazione locale, di appartenenza alla tale provincia piuttosto che a quell'altra.

Questa difficoltà a ricontrarsi, comunque in misura maggiore che a Catania, una eredità nativa, fa sì che Palermo si presenti con una fisionomia tutta propria, al di là, talora, delle solite caratteristiche isolane. Una città «informale» la si definiva sulla copertina di un volume di Feltrinelli che una decina di anni fa presentava, nell'ambito del Gruppo '63, tre giovani narratori (Michele Perriera, Roberto Di Marco e Gaetano Testa) sotto l'etichetta di «Scuola di Palermo». In breve, per fare un esempio, non sarebbe forse possibile a Palermo un teatro alla Martoglio, alla Grassano, alla Musco o alla Agelmi, che, per quanto specularmente siciliano, è prima di tutto catanese. E tuttavia, quasi come una contraddizione, la letteratura della Sicilia orientale non ha tra i suoi personaggi «deputati» il mafioso, che invece s'incontra col debito rilievo nella letteratura palermitana. Dipende da una certa organizzazione della società e dalla relativa cultura.

Ai tempi del feudo

In altri tempi, la base di questa organizzazione nelle province occidentali era il feudo. Quando nel 1875-76 ci fu l'inchiesta Franchetti-Sonnino, si trovò in queste province una società rigidamente feudale, dove l'unica legge che valesse era quella della forza. Ma già allora, spogliata dell'equivoco romantico che non di rado l'aveva vista in funzione antipadronale, e quindi come riequilibratrice di torti e di soprusi, la mafia si poteva considerare una realtà economico-sociale, con un suo peso politico, che la poneva tutt'altro che marginalmente nella vita dell'Isola. Aveva una sua letteratura, che continua ad avere. Nel panorama siculo-occidentale della narrativa, della poesia, eccetera, è anzi un tema per tutte le stagioni, in filigrana al quale potrebbe essere ricostruita molta parte delle vicende della regione, e documentato certo svolgimento delle componenti della sua anima: anche quando, per fare qualche nome tra centinaia, un Alessio Di Giovanni canta in Voci del feudo quale causa di arretratezza sia il persistere di una condizione feudale («è l'equivalente poetico dell'inchiesta Franchetti-Sonnino» mi dice Gaetano Falzone, docente universitario, autore di una storia della mafia che sta incontrando successo in Francia e in Spagna, mentre se ne annuncia l'uscita in Italia, presso la Pan editrice), o quando Giuseppe Maggiore in Sette e mezzo assume la mafia a paradigma di un modo di vivere, di una concezione di governo, dove la realtà isolana parrebbe più che altro pretesto per le convinzioni ideologiche dello scrittore.

Sette e mezzo è il romanzo di cui s'è parlato in relazione al Gattopardo, come di un precedente, seguito da Tomasi di Lampedusa con pericolosa fedeltà. In effetti, il giro sociale e poetico è quello, richiama risaputi discorsi d'impedimento a un vero processo di promozione (impedimento di cui la mafia sarebbe causa e conseguenza al tempo stesso), seppure stavolta, cioè nel caso del Gattopardo, il punto di vista del narratore si situa al polo opposto di un Di Giovanni. E' il punto di vista del feudatario che pa-



Una foto «d'epoca» di Giuseppe Tomasi di Lampedusa insieme con la moglie

venta la rovina di un sistema di un mondo. Per intendere: il mondo delle grandi famiglie palermitane, di cui il Lampedusa fu un epigono, e al quale bisogna risalire per individuare una tradizione di cultura nella Sicilia occidentale. E' soprattutto una tradizione storico-giuridica: non per nulla infatti i primi grandi nomi della cultura siciliana nell'Ottocento sono di storici come Domenico Scinà, Isidoro La Lumia, Michele Amari, nomi di prestigio mondiale assieme per esempio a quello di uno studioso della legge della politica come Gaetano Mosca.

Ciò che si può dire a loro riguardo è presto detto: nessuno di essi è uno scrittore (si potrebbe ricordare Giovanni Meli: «un poeta esaltato al di là dei suoi meriti» mi dice Virgilio Titone), ma tutti sono riconducibili a un denominatore di «sicilianità»: dove c'è nostalgia del passato, culto delle memorie, negazione di ogni ideologia, di ogni astrattezza. Il «bel mondo» palermitano, vissuto in pratica fino ai primi decenni del nostro secolo, ne derivava un senso ancestrale della propria condizione, della propria classe. C'era alla base l'idea della verticalità dell'autorità: chi dirigeva aveva il diritto di dirigere. Ma scomparsa quella vecchia classe dirigente, disgregatasi una società di primi attori gattopardeschi, che esprimeva quel certo tipo di cultura, questa stessa è finita per decadere, fin quasi ad estinguersi.

Si potrebbe concludere che essa è venuta meno insieme col latifondismo; come a dire che quel che faceva la sicilianità della cultura dipendeva da un ordine di cose legato a un'economia agricola: «quella di cui vivevano i superstiti delle grandi famiglie o una borghesia educata in una tradizione umanistica». E' ancora Titone, per il quale persino certa mafia non ne è uscita indenne: «si è trasformata in modi analoghi alla trasformazione delle vecchie élites», col risultato che più di una mafia nel senso classico del termine, con un suo codice dell'onore, e in fondo una sua nobiltà, «oggi potremmo parlare di un'industria pianificata del crimine».

E' chiaro che un rivolgimento così profondo, generale, non avrebbe potuto non riflettersi nel campo della cultura, della quale entrano a far parte «il vittimismo meridionalistico, tradotto in mentalità da perpetui mantenuti, e l'estrema politicizzazione di ogni manifestazione della vita pubblica». Senonché, pur dentro questi limiti, un'analisi dell'attuale momento della cultura siculo-occidentale lungo quali tracce sarebbe possibile condurla? Lungo tre tracce, o filoni. La risposta è di Antonio Buttitta, considerato tra i maggiori antropologi strutturalisti viventi, direttore del Circolo semiologico siciliano (uno dei punti di «raccolta» dell'intelligenza palermitana, oltre alla libreria Flaccovio di via Ruggero Settimo e alla galleria Arte al borgo, a Palermo).

Per cominciare, dice Buttitta, c'è il filone della cultura popolare, la quale presenta ancora in molte zone una sua fisionomia omogenea per quanto in questi ultimi anni l'emigrazione con

i conseguenti processi di strutturazione sociale, ha provocato una ristrutturazione degli universi culturali tradizionali. Se vi si aggiunge l'aggressione del mass-media, si capirà che questo filone è destinato ad esaurirsi. Sono indicativi al riguardo il disinteresse della classe dirigente siciliana (atteggiamento che si riscontra anche nei confronti del patrimonio monumentale: esemplare è il caso della «Zisa», l'unico grande edificio arabo del Medioevo, andato in rovina nella generale indifferenza) e la reazione a quest'indifferenza da parte di privati. I quali hanno avvertito il valore della cultura tradizionale, con iniziative personali, tra cui l'istituzione della Casa-museo di Palazzolo Acreide; la raccolta di marionette, la più importante esistente al mondo, dovuta al professor Antonio Pasqualino; nonché l'ideazione di un Folk-studio ad opera di alcuni giovani.

Un secondo filone sarebbe identificabile in quella cultura provinciale «di cui la Sicilia è stata sempre vittima»; che nel '700 si espresse nell'erudizionismo e nell'800 nella mistificazione idilliaca del proprio passato, ma che oggi, a parte tutti gli aspetti deteriori, riesce a dare a volte prodotti molto validi. Si pensi ai libri di un Tomasi di Lampedusa o di uno Sciascia, ovviamente tenendo conto che in simili autori lavora una tensione conoscitiva e un'apertura alla cultura europea sulle quali si può misurare il loro distacco da certa letteratura della tradizione. Infine, la cultura d'avanguardia: tanto a livello scientifico (l'accenno al Circolo semiologico ha ormai fama internazionale) quanto a livello artistico-letterario. In quest'ultimo, sono tutt'oggi evidenti gli effetti dell'ondata di sperimentismo degli anni Sessanta. La continua un foglio diretto da Gaetano Testa, Fasis, che riunisce un gruppo di giovani attorno alla libreria di Sergio Flaccovio, il figlio dell'editore-libraio di via Ruggero Settimo. Tentato anche un primo esperimento editoriale con la pubblicazione in un unico volume di due romanzi di Testa (L'idea del consumo) e di Elio Di Piazza (Gentile sorveglianza). Da aggiungere che si tratta di tentativi di «rottura» che non legano col contesto socio-culturale dell'Isola.

Del resto, è stato così anche quando l'avanguardia era in auge, o, ai primi del Sessanta, si tentavano iniziative come la famosa «Settimana di nuova musica» nell'ambito della quale, com'è noto, si sarebbe costituito il Gruppo '63. La «Settimana» è ricordata da Buttitta come una manifestazione molto seria, che tuttavia vedeva assente la Sicilia: «Una sorta di safari culturale» inevitabile quando alla diffidenza e alla mancanza di sensibilità di taluni settori si accompagna il «vuoto» di un'effettiva politica culturale. Basti pensare a quello che fa, anzi che non fa, la Regione. Per la verità, dice Falzone, c'è stato un periodo, quello iniziale con Restino in cui la Regione ha fatto parecchio. Adesso, anche se non manca la buona volontà, manca chi sia in grado di sapere cosa e come occorre operare

in campo culturale.

E' sostanzialmente d'accordo l'editore Flaccovio, per il quale sarebbe necessario, a livello regionale, un assessorato per la cultura, a sé stante rispetto all'attuale assessorato alla P.I., che si limita ad acquistare libri per un centinaio di milioni l'anno, da distribuire alle biblioteche. «Il vero riscatto di una regione avviene a livello d'informazione, di conoscenza, quindi culturale». Tuttavia Flaccovio, ritenuto un po' il termometro della situazione culturale nel Palermitano (oltre a Sciascia di Caltanissetta, altri editori da ricordare sono Palumbo, che lavora prevalentemente nella «scolastica», e Tea e Sellerio che puntano su pubblicazioni di prestigio), si dichiara ottimista. Forse per questo, tra i vari editori della regione che emigrano o che avendo la doppia sede, in Sicilia e nel continente, limitano la loro attività quasi soltanto al continente, è l'unico a volersi caratterizzare come editore siciliano, cioè come operatore di una cultura cui tutto sommato non mancano, tra le remore del passato e le difficoltà del momento, validi fermenti: specie lungo quel versante scientifico di più robusta tradizione.

Illusione svanita

«Peccato — dice Michele Perriera, col quale il discorso ritorna alla cultura letteraria — che ci vorrà parecchio prima che guardando alla cultura al di qua dello Stretto la si veda senza quello che io chiamo il folclore della cultura siciliana...». Perriera, che dopo l'esperienza in comune con Di Marco e Testa ha pubblicato con Lerici un romanzo, Il romboide, adesso lavora prevalentemente per il teatro (Morte per vanto. Tu, tu e tu, relax, e rifacimenti da Shakespeare e Ionesco). In sostanza, come ai tempi della «Scuola di Palermo», la sua è la posizione di un marxista che cerca nella parola il deterrente per il sistema da combattere. Ma nel frattempo è morta l'illusione di una nuova letteratura da edificare sulle ceneri della tradizione. Il romanzo dell'«urlato» non ha retto. Per non parlare della poesia. Peggio: se ogni operazione di rottura ha dei meriti, e anche qui ci sono, negli anni dell'avanguardia si è verificato che l'ansia di uscire dai vecchi schemi si è risolta nel tentativo di sposare gli stereotipi di una malintesa internazionalità. Con la conseguenza che, pur ferma e valida restando l'«apertura» alle novità, oggi ci si accorge dell'avanguardia come di un esperimento che si è svolto «altrove» dalla realtà viva della regione.

Il fatto è che forse l'intera Sicilia occidentale vive altrove dalla sua cultura. Questa è sempre il portato di un assetto sociale, che per ora qui non ha una sua fisionomia, un suo ordine. Ci sono delle cose buone, c'è d'altronde anche qualche grosso scrittore, qualche notevole iniziativa, ma per il resto si vive all'insegna, diciamo così dell'informale. Non scorrono Palermo come una città «informale» quelli del Gruppo '63?

ANTONIO ALTOMONTI

LA TERZA PAGINA

Una guida e un intellettuale fine secolo

Perché Palermo? Ce lo dice chi la visse

Il discorso più complesso che può farsi nei confronti del recupero, da qualche tempo tenace, di quanto — stampe, documenti, foto, momenti letterari — riconduce alla «vecchia Palermo», riguarda certamente le ragioni di questa necessità. E allora, perché è nato il bisogno di rivedere la Palermo fine secolo? perché tanto fervore verso il Liberty? perché e, se sta sviluppandosi un mosaico di ricomposizione? perché adesso e perché tarda ad intendersi la collocazione critica di ogni rilettura. E sarebbe un discorso utile in un processo di identificazione, ancora, per buona parte sotterraneo, che probabilmente contribuisce a sostenerlo. Insomma, per quel che civicamente e culturalmente può coinvolgerci, varrebbe la pena tentare l'analisi malgrado ogni rischio di proliferazione che può derivarne; varrebbe la pena perché finirebbe col cogliersi quella nota univoca e significante per un più chiaro e forse più tranquillo lavoro di prospezione.

Intanto, in questa «caccia» alla città che fu, non è escluso, in misura collaterale, anche il tentativo di colmare una lacuna, di riprendersi qualcosa che si è lasciata cadere; quasi che una crescita cronologicamente frettolosa avesse creato vuoti di memoria o vietato le dovute assimilazioni, o addirittura barattato con la fugacità della cronaca, i segni della storia. Ad ogni buon conto, non c'è e non può esserci «nostalgia» nel binocolo rovesciato che focalizza gli aspetti della nostra città dopo il 1860. O tutto si farebbe casuale ed angustoso: vecchia musica, vecchio album di famiglia, pagina in-

il giovane letterato dell'epoca — i cui dati biografici essenziali ritroviamo nella prefazione di La Duca — riscoperto da noi sette anni fa, quando Rizzoli ristampò la sua opera più importante «L'ultimo borghese» che dal gennaio al marzo del 1885 era apparso su il «Giornale di Sicilia».

Onufrio, conducendo per mano il suo forestiero ancor più che notizie sulla città, offre costantemente le sue considerazioni su di essa. E, poco per volta, si smorza e si riaccende la retorica d'avvio, il paternalismo di certe idee, l'ingenuità di alcune descrizioni e divengono lucide e corpose le pagine che parlano dell'Albergheria «dove si agglomera una plebe cui tutto fa difetto; l'aria, il vitto, l'educazione, le vesti, il giaciglio. Albergo di miserie e perciò fucina di prostituzione e di ladronaggio; per conseguenza tenuto d'occhio dalla polizia, che quasi sempre vi incontra i suoi polli, o meglio i suoi disgraziati». Pagine fitte di oneste e toccanti descrizioni di un mondo di derelitti, «dove piede borghese non penetra; aria pura non aleggia, parola gentile non si ascolta».

Siamo all'indignazione per una realtà che non si rimuove, alla solidarietà per un quartiere che copre con le tristi ombre della sua condizione la bellezza dei monumenti che tuttavia possiede. Pure, per

costruendo né gli uni né gli altri né restaurando se ne è bisogno), che si fa venire la puzza sotto il naso per una Vucciria alla quale nega vitalità e simpatia, «mille odori nauseabondi t'ammorbano il naso, mille voci alte e fioche t'intronano le orecchie. Il selciato è sparso di pozze e di rigagnoli dove sei costretto a digiazzare urtato da una folla sudicia e frettolosa che ti trascina nel suo vortice puzzolente...». Una impennata sgradevole e non priva di contraddizioni con pagine precedenti; e del resto contraddittoria e confusa è pure la descrizione della donna madre e moglie, illetterata ma ottima cuoca, nutrice dei propri figli che educa nell'ordine di immutabili criteri che fanno capo in definitiva allo stufato e alla calzetta.

Ma è lo stesso Onufrio che più in là descrivendo la Fieravecchia, ossia Piazza Rivoluzione, dirà: «ed ora quali monumenti di gloria vuoi che ti mostri? Bisogna venire sino all'epoca contemporanea, giacché dopo il Vespro la Sicilia visse una vita avventurosa, e nessun grido di protesta seppe levare pari a quello del 1282. Bisogna dunque venire al 1848 e al 1860, epoche gloriosissime in cui Palermo eroicamente levossi, e meritò il battesimo di città dalle grandi iniziative, mentre i palermitani venivano chiamati da Garibaldi il popolo del-

Deve essere diversamente e di più. Occorre non sospettare alcun vizio o moda culturale, non affiancarsi ai molti, generici *revivals*; il flash-back sul nostro passato prossimo ha un senso e continuerà ad operare sin quando non lo avrà validamente reso. E dunque, frattanto, ogni tipo di testimonianza acquisita preziosità e diviene stimolante, come solo qualche decennio fa non avremmo immaginato. E' esempio recentissimo la «Guida pratica di Palermo» di Enrico Onufrio pubblicata nel 1882 dai fratelli Treves di Milano, in occasione del VI centenario del Vespro siciliano. Rosario La Duca, che ha curato per E.D.R.I.S.I. (Edizioni e ristampe siciliane di cui è responsabile) e in questo volumetto in collaborazione con la Junior Chamber (che in tal modo si esprime in lodevole coerenza ai propri scopi associativi) la ristampa anastatica della Guida, avverte in prefazione come piuttosto che di guida quale descrizione di itinerari e documenti, siamo di fronte ad una città vista come «organismo palpitante coi suoi usi e le sue tradizioni... col ricordo del fasto di un tempo e il senso di una realtà ormai diversa».

Il racconto che Onufrio fa di Palermo, come lui dice, «a volo di calesse» col pretesto di presentarla ad un «viaggiatore fornito di poesia e di quattrini, amante delle cose belle e delle cose grandi...» è godibile e di rapidissima lettura. Una sorta di inno, spontaneo, appassionato alla città dove è nato, coi suoi alberghi, i suoi rioni, i suoi teatri, i suoi caffè, i suoi monumenti, la Palermo del 1882 che già gli appariva diversa, che gli suggeriva preoccupazioni, rimpianti, dichiarate emozioni.

Ecco, chiudendo questa guida di centosettantadue pagine, corredata da una «plantina» topografica del tempo, si potrebbe commettere l'errore di ritrovarsi disponibili a qualche ricordo e a qualche confronto, gratificando di blanda affettuosità Onufrio «che si nutre di succhi romantici pur muovendosi in un clima letterario in cui dominavano le istanze del verismo».

Un errore perché sarebbe pochino. Quello che infatti suscita un vero, proficuo interesse nella lettura di questa guida non riguarda tanto la città o il turista che dovrebbe visitarla quanto il rapporto tra la città e Onufrio, l'etica nella quale si pone

me di essere stato retorico mentre eguale dubbio non lo sfiora quando si fa ridondante di aggettivi, di qualificazioni, specie quando parla della plebe o del «ceto medio» che colloca in bozzetti comodi e gratificanti. E' così riconoscibile il volto di questo letterato che si fa breve se sta citando le marionette, le feste popolari, i circoli, i giornali ma che si sofferma deciso con agguerrite annotazioni critiche quando è il turno del «poeta» che per lui è soltanto Giovanni Meli il quale «non è da confondersi con quegli eleganti abati del clibbettismo che confortavano gli ozi delle marchese bacchettoni di cui aggredivano il cioccolato e le grazie stantie. Ben altra stoffa il Meli, irreligioso, spregiudicato... artista, artista grande che canta la natura con spirito pagano non falsandola né ammanterandola».

C'è un po' di Palermo e tanto Onufrio in questa guida. Un Onufrio che spara a zero sul Teatro Massimo perché non gli piace artisticamente e perché con «quel soldi doveva piuttosto costruirsi l'ospedale (come non riflettere sulla nostra attualità di pubblica gestione che questo tipo di polemiche evita accuratamente non

Ora orgoglioso, ora lucidamente critico, ora incline a discutibili concessioni, questo autore è, nel recupero che si va facendo, una voce di cui tenere conto. Dal romanticismo trasfuso in parte stanche assonanze, al verismo non fece in tempo ad accostarsi con determinazioni di scelta. La rilettura di questa Palermo di Onufrio va fatta. Non è documento, non è testimonianza, non è memoria. E' l'occhio dell'intellettuale del 1882 sulla città, il suo modo di scrivere, di partecipare, di offrire infine un suo tipo di accettazione, un suo tipo di rifiuto. Per questo può essere anche molto di più.

Egle Palazzolo

**TANTO
LA
RIVOLUZIONE
NON
SCOPPIERA!
Elio
Dente**